

## Capitolo 1

Il bambino era disteso sulle ginocchia della madre, come se stesse dormendo. Era troppo grande per lei: un torello di otto anni dai capelli biondi riverso sulle cosce magre della donna, che con un braccio lo sorreggeva per la vita e con l'altro gli teneva il capo sollevato.

– No, – disse la madre con voce flebile. – No. No. No.

Nascosto dal sangue coagulato, l'occhio sinistro del bimbo era tumefatto.

– No, – ripeté.

Lentamente la donna sollevò il viso verso il soffitto mentre inspirava a fondo.

– *No!*

L'urlo lancinante riempí di colpo la camera, con una tale violenza che il padre arretrò di un passo e si nascose la testa fra le mani con gesto plateale, che rimarcò girandosi verso la parete e iniziando a sbattere ritmicamente la fronte contro la tappezzeria chiara.

– Dovevo fare piú attenzione, – gemette.

*Tum. Tum.*

– È colpa mia. È tutta colpa mia. Fare piú attenzione. Fare sempre attenzione.

*Tum. Tum. Tum.*

– No, – urlò di nuovo la madre.

L'uomo si girò verso di lei.

La bava gli colava dalla bocca. Perdeva sangue da una

narice, ma non sembrava neppure accorgersene. Lasciò cadere le braccia lungo i fianchi. Tutta la sua figura rimpicciolì dentro il vestito estivo grigio chiaro: parve quasi avvizzire mentre se ne stava lí in piedi con il sangue che gli inzuppava la cravatta rossa.

La madre chinò la testa verso il volto contuso del figlio, tentò di avvicinare il braccio sinistro del piccolo al corpo. Impossibile. Era rotto, apparentemente all'altezza del gomito.

Sul pavimento c'era una scarpa da ginnastica.

L'altra, in bilico sul piede del bambino, oscillava appesa alle dita: era blu, sporca e sarebbe caduta per terra da un momento all'altro.

Numero 37 o giù di lí, pensò Johanne Vik.

Otto anni e i piedi lunghi per la sua età. Le calze lise sul tallone e in punta.

– No, – continuava a mormorare la madre.

«Che cosa è successo?» avrebbe desiderato chiedere Johanne: era sulla soglia e cercava di capire ciò che stava vedendo.

Ma la voce si rifiutava.

Con uno sforzo riempì la bocca di saliva, schioccò le labbra e deglutì mentre avvertiva una debole vibrazione sotto i piedi. Una scossa in lontananza, come quella di un terremoto. Soltanto per un attimo, poi tutto ritornò immobile.

Anche la madre era rimasta in silenzio.

– Che cosa è successo? – riuscì a pronunciare Johanne alla fine.

– Non ho fatto attenzione, – riprese il padre alzando fiaccamente la mano verso la scala che si trovava al centro di quel soggiorno spazioso.

– Non hai fatto attenzione, – ripeté la madre in modo meccanico, con lo sguardo fisso sui capelli intrisi di sangue del figlio.

– Siete sicuri che sia...

Johanne fece un passo verso il divano.

– Non toccarlo! – strillò la madre disperata. – *Non toccare il mio bambino!*

– Siamo sicuri, – confermò il marito.

– Allora credo... – cominciò lei.

Non doveva credere a niente. Non doveva credere affatto. Doveva limitarsi a osservare: la scala sotto il soffitto senza lampadari, senza ganci, nulla che andasse raddrizzato né aggiustato; una scala di quelle pieghevoli, alta, fuori posto, dentro un soggiorno grande, ordinato e arredato con stile dove il tavolo da pranzo all'altra estremità della stanza era apparecchiato a festa. Fiori dappertutto. Fiori di campo e rose di giardino dentro vasi di vetro uguali, e sulla tavola piccoli bouquet posti accanto a ogni piatto. Dalle finestre panoramiche si vedeva una coltre bassa e uniforme di nubi. In fondo in fondo, al centro di Oslo, Johanne notò una colonna di fumo grigio, più scuro rispetto al fiordo in lontananza.

Un soggiorno addobbato a festa.

Una torcia blu, registrò, accanto a una gamba della scala, una grossa torcia blu notte su cui era impressa l'immagine di Saetta McQueen. Alcuni vecchi pastelli a cera, consumati e sporchi.

Un bambino morto.

La torcia era accesa.

Senza sapere perché, Johanne lanciò un'occhiata furtiva all'orologio. Mostrava le 15.28 di venerdì 22 luglio 2011.

– Devo telefonare alla polizia, – disse piano.

– La polizia, – sussurrò la donna con voce afona. – Che cosa può fare la polizia per il mio bambino?

– Bisogna chiamarla, – borbottò Johanne apatica. – Penso che sia la cosa migliore.